

venerdì 14 settembre 2001

oggi

l'Unità

9

la guerra in america

L'Alleanza atlantica precisa: siamo a fianco degli Stati Uniti, ma il blitz non è automatico

La Nato frena: non ci sono piani di guerra

«L'articolo 5 scatterà se sarà provato che l'attacco è stato diretto dall'esterno»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La Nato non sta preparando piani di guerra. Non ha progetti d'invasione: né dell'Afghanistan né di altri paesi «canaglia». L'Alleanza atlantica, dopo la dichiarazione di mercoledì sera, che ha stretto tutti i partner attorno agli Usa in nome del famoso «articolo 5» del Trattato (un atto offensivo contro un alleato è un atto contro tutti gli altri), ha messo il piede sul freno. Nessuna marcia indietro, però un invito alla calma e alla riflessione. Ha smentito il britannico «The Guardian», sicuro del fatto che si stesse per scatenare, in queste ore, la vendetta dell'Occidente sulla Kabul in mano dei talebani; ha iniziato un'azione di «spiegazione» del comunicato sottoscritto dai 19 paesi sottolineando, in colloqui informali, che mai si è parlato dell'inizio di una fase di guerra a fianco degli Stati Uniti.

La puntualizzazione è anche una sottigliezza tutta politica, il risultato di una trattativa all'interno del Consiglio atlantico con quei paesi che non volevano sottoscrivere una dichiarazione d'impronta totalmente americana. Ecco perché, nel secondo paragrafo del comunicato, e nelle ultime parole di esso, c'è la definizione di quanto è accaduto a New York e a Washington, e la conseguente illustrazione di ciò che sarà fatto dall'intera Alleanza.

Il Consiglio atlantico, mercoledì, è stato riunito, nella palazzina di Evre, per molte ore. Ha lavorato sulla stesura del testo di una «Dichiarazione» preparata dal segretario generale, George Robertson, in stretto collegamento con i governi dei 19 Stati membri. Gli ambasciatori permanenti, con le varie versioni in mano, hanno tenuto i contatti con i ministri degli esteri per trovare la forma più dura e politicamente unificante nella condanna dell'attacco al Pentagono e alle Torri Gemelle. Hanno discusso a lungo se mettere nel testo la parola guerra o riferirsi al terrorismo.

Soprattutto francesi e belgi hanno più volte sottolineato la necessità di soppesare le parole di fronte ad un'azione condotta da forze sconosciute: se non sappiamo chi è il nemico a chi mandiamo il messaggio legato all'attivazione dell'articolo 5? L'ambasciatore belga, tra l'altro, ha avuto un problema in più. Dal suo governo, per quel che è filtrato, gli esponenti dei Verdi e dei partiti socialisti, hanno fatto sapere che non avrebbero approvato un testo in cui la Nato avesse annunciato una sorta di entrata in guerra. Un dettaglio che ha portato ad una limitatura della bozza di dichiarazione, all'intervento del ministro degli esteri, il liberale Louis Michel, nella delicata posizione di presidente di turno dell'Unione europea.

È finita che l'Alleanza è scesa in campo a fianco degli Usa. Senza alcuna remora. Nella forma più netta e indiscussa. Però con un «se». L'articolo 5 di mutua



Soldati italiani impegnati in Macedonia con la Nato

Niedringhaus/Ap

assistenza scatterà «se sarà provato che l'attacco è stato diretto dall'estero contro gli Stati Uniti». In questo caso sarà considerato come «un'azione coperta» dal Trattato. E ancora: d'intesa con gli Usa, gli alleati si sono detti pronti a fornire l'assistenza richiesta in conseguenza di «questi atti barbarici». Non di un atto di guerra.

Lo stesso concetto ribadito ieri nel comunicato congiunto tra Russia e Nato. E, sebbene Bush, ancora ieri, abbia definito l'assalto come il «primo atto di guerra

del XXI secolo», molti esponenti europei hanno gettato un poco di acqua sul fuoco, italiani compresi a cominciare dal ministro della Difesa, Antonio Martino.

Il ministro degli esteri britannico, Jack Straw, ha detto che ogni reazione dovrà basarsi su «prove» e dovrà essere ben meditata. L'attacco in Usa, a suo dire, è stato opera di un «assoluto e calcolato terrorismo effettuato da gente perversa ma con una grande capacità di pianificazione».

Il ministro della Difesa della

Germania, Rudolf Scharping, ha significativamente negato l'esistenza di prossimi piani d'azione: «Non siamo in guerra», ha precisato senza giri di parole. Dunque, non esiste, come si dice, alcun automatismo, come ha ricordato il ministro Ruggiero, nell'applicazione dell'articolo 5. E, per completare il quadro, è stato il presidente francese, Jacques Chirac, a chiarire i termini, a svelare le sfumature politiche che si nascondono dietro la pur leale e netta prova di solidarietà tra gli europei e gli Usa.

Intervistato dalla tv americana «Cnn», Chirac ha mandato due messaggi: a) la Francia sarà al fianco dell'America quando si tratterà di sanzionare la follia assassina; b) spetta agli Usa accertare da «dove viene l'attacco» e di prendere le disposizioni che si ritengono necessarie. Ecco il punto: da dove è arrivato l'attacco? Dall'estero o dall'interno? E' il particolare decisivo. E ancora: come agire? Chirac ha affermato: «Spetta agli Usa decidere, aspettiamo le loro scelte per valutare».

Accordo con l'Alleanza: «Non lasceremo impuniti i responsabili di atti così inumani». Anche la Cina promette di collaborare con Bush

La Russia rilancia: «I ceceni con Bin Laden»

Gianni Marsilli

Era appena nel marzo scorso e Vladimir Putin s'infuriò come poche altre volte gli era capitato: quel giorno a Washington era sbarcato il «ministro ceceno degli Affari esteri» ed era stato ricevuto, per quanto in maniera informale, nei palazzi del potere della capitale americana. La Cecenia, spina nel fianco del giovane presidente russo. Non solo la situazione militare era (ed è) tutt'altro che risolta, ma la Russia era - dall'ottobre del '98 - sul banco degli imputati dell'opinione pubblica occidentale per violazioni ripetute dei diritti umani. Ce l'avevano messa gli europei, e ricevendo quel signore ceceno a Washington anche gli americani. Oggi non è più così. L'attacco islamista agli Usa ha fatto una prima vittima politica: l'indipenden-

tismo ceceno. Da Mosca, da martedì scorso, arriva un profluvio di «ve l'avevamo detto». Il procuratore generale Vladimir Ustinov ha affermato di disporre di informazioni secondo le quali l'estremismo ceceno è finanziato direttamente da Osama Bin Laden: «I terroristi ceceni - ha detto - si sono formati in paesi stranieri e sono finanziariamente sostenuti da Bin Laden e da altre organizzazioni wahhabite». Ustinov ha consegnato la documentazione in suo possesso a Lord Judd, ieri a Mosca alla testa di una delegazione del Consiglio d'Europa. Sul piede di guerra anche gli afgani in esilio a Mosca, che indicano nella località di Zolmaikut, nei pressi di una base militare nel nord-ovest del paese, i campi di addestramento «per terroristi internazionali».

Lo stesso ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, ha ricevuto ieri

il commissario per i diritti dell'uomo al Consiglio d'Europa, Alvaro Gil Robles, a Mosca nell'intento di «stabilire un piano d'azione al fine di restaurare lo stato di diritto» nella martoriata repubblica. Ivanov non ha usato mezzi termini: Bin Laden non è estraneo alla rivolta cecena. Non è estraneo alla rivolta cecena. Che i russi abbiano segnato qualche punto sul dossier ceceno lo si è dedotto anche dalle parole dell'ambasciatore americano a Mosca, Alexander Vershbow, reduce da un incontro con Ivanov. Il diplomatico ha tenuto a sottolineare che non tutte le divergenze sono superate ma il senso dell'incontro è stato l'apertura di una pagina nuova di cooperazione antiterrorista tra Russia e Stati Uniti.

Il governo russo non ha avuto un attimo di esitazione nello schierarsi al fianco degli Stati Uniti contro il «nuovo nemico». Questo atteggiamento senza riserve ha già pagato sul piano politico. Ieri il consiglio permanente congiunto Nato-Russia (organo di consultazione creato nel 1997) si è riunito a Bruxelles in via straordinaria. Ne è uscito un comunicato dai toni insolitamente unitari: vi si parla di «determinazione a non lasciare impuniti i responsabili di atti così inumani», si chiede «a tutta la comunità internazionale di unirsi nella lotta al terrorismo» e ci si ripromette di «intensificare» la collaborazione. E da Mosca sono arrivate anche le parole del portavoce del Fsb, l'ex Kgb: la cooperazione tra servizi segreti russi e americani «si è intensificata» dal momento degli attentati negli Usa, e promette di diventare sempre più

stretta. Come si vede, tra Mosca e Washington in questo frangente non c'è l'ombra di una nuvola. La sola che poteva esserci - la Cecenia - non pare in grado di condizionare il nuovo corso tra le due capitali.

Come i russi, anche i cinesi hanno deciso da che parte stare. Ci hanno messo qualche ora in più, ma il loro atteggiamento appare senza equivoci. Vero è che nel 2008 ospiteranno le Olimpiadi e che sono in lista d'attesa per entrare nell'Organizzazione per il commercio mondiale (Wto). Ma è anche vero che non hanno mai nascosto la loro simpatia per paesi come Sudan e Irak, per non parlare di Libia e Corea del Nord, e tantomeno la loro «amicizia» per i paesi arabi. Ciononostante ieri il capo dello Stato Jiang Zemin si è intrattenuto al telefono con George Bush per manifestargli tutto il suo cordoglio e promettere «di

rafforzare la collaborazione con gli Usa e la comunità internazionale nella lotta ad ogni forma di terrorismo». Il fondamentalismo islamico bussa alle porte della Cina.

Decisamente, il sistema di alleanze americano si ritroverà quanto prima profondamente rimaneggiato.

Disegnarne ora una mappa è tuttavia impossibile. Molto dipenderà dal tipo di risposta che scelerà George Bush. Ci sono autorevoli osservatori - come François Heidsieck, che dirige la Fondazione per le ricerche strategiche di Ginevra - che ritengono che Bush non abbia scelta: la rappresentazione dovrà essere di grande ampiezza, e dovrà mobilitare aviazione, marina e truppe terrestri. E la condizione per dimostrare in modo inequivocabile che le società industriali non possono essere impunemente colpite.

segue dalla prima

La paura è venuta per restare

Vedevamo piccole formiche aggrappate alle finestre degli ultimi piani, lasciarsi andare da quattrocento metri e precipitare, scegliere la morte nell'aria piuttosto che la morte nel fuoco. Erano i minuti nei quali la nostra coscienza di uomini e donne occidentali doveva vivere un ribaltamento terrificante delle certezze. Sembravano i segnali simbolici dell'Apocalisse tanto descritti con parole e mai considerati come ipotesi della realtà. Tutto si ribaltava in quel buco, in quel fungo e nel cuore di tutti avanzavano sentimenti collettivi che l'Europa e l'America non conoscevano da tanto tempo. Poi l'angoscia fino a portare molti, ne sono sicura, al pian-

to, all'ansia che ruba il sonno. La Paura, prima di tutto, di fronte a qualche cosa di inaudito, di inconoscibile. E' infatti ciò che era capitato significava proprio questo.

Perché diciamo inaudito e inconoscibile? Perché se alziamo gli occhi verso il nostro cielo italiano, che di solito ci rimanda il vuoto consolante dell'azzurro, la pacificazione della bellezza, d'ora in avanti sappiamo che può essere il luogo del terrore, e così il cielo e la terra degli altri, e che è difficile, se non impossibile, avere ragione di ciò che sfugge a qualsiasi calcolo razionale, a qualsiasi considerazione dei tabù perpetrati all'interno (solo all'interno) della nostra civiltà: il rispetto della vita collettiva degli uomini, delle donne e dei bambini che non hanno niente da spartire con guerre, bombe, assalti. Ma già in questa valutazione siamo lontani anni luce da chi considera di pochissima im-

portanza la differenza tra chi fa la guerra e gli altri. E inoltre questo atto simbolico viene da un mondo che non sente il valore della vita terrena e lo dimostra gettandola, appunto, nel fuoco. Ciò che a noi ha fatto orrore - i civili costretti impotenti negli aerei di fronte all'avvicinarsi delle torri e le decine di migliaia che dovevano subire quell'impatto assurdo della morte - per loro che pure morivano era irrilevante. Da qui sorgono fantasmi, alimenti alle nostre incertezze: le nostre guerre possono qualche cosa contro un terrorismo sempre più clamoroso che irride a qualsiasi scudo spaziale? Possono qualche cosa contro l'avvelenamento delle acque, la proliferazione di un attacco batteriologico?

Inaudito e inconoscibile: di conseguenza la difesa, la punizione come possono diventare efficaci e ristabilire l'equilibrio del mondo? E questo equilibrio è ancora possibile come la

ragione occidentale l'aveva pensato e organizzato? Forse non lo è più. I grandi del mondo occidentale, insieme a noi che abbiamo Paura, dovrebbero dalla loro Paura ricavare profondo senso di responsabilità e conseguenti decisioni. La punizione in questo caso è legittima ma forse non è legittimo scegliersi, come ha fatto il Presidente Bush, la parte del «regno del bene» contro «il regno del male». E' vero: gli attacchi simbolici che l'America ha subito sono attacchi che provengono da «un altro» regno e, se vogliamo ammetterlo, da un altro sistema mentale. Che tuttavia ha dimostrato di conoscere molto bene i suoi nemici e di poterli colpire al cuore seminando panico e disgrazia e, ciò che più altro volevano, sradicando di un colpo la certezza dell'America di essere un baluardo inattaccabile.

C'è in questo progetto qualche cosa che va oltre il terrorismo come

si è conosciuto fino a oggi, c'è un esorbitante disegno che ha a che fare con la follia e con il delirio. Ma scoprirsi deboli e addirittura inermi di fronte ad un'aggressione che qualsiasi nazione d'occidente non avrebbe potuto fermare, bisognerebbe che portasse a una complessa valutazione dei mostri che sono stati disprezzati e che non si placano con le bombe sulle città e sui paesi. E' qui il punto tragico di qualsiasi decisione: che ogni aggressione tradizionale, adesso, non eliminerebbe le fonti di un terrorismo fanatico e bestiale ma sicuro di essere nel giusto, di perpetrare una dimostrazione dell'ira islamica, forse le moltiplicherebbe.

Il rapporto Global Trend 2015, come ha riportato questo giornale, prevedeva nel 2000 molte cose, disgraziatamente successe e in buona parte non ancora successe, contro le quali ora, pragmaticamente e con se-

verità, il Presidente Bush dovrebbe preoccuparsi. Dice il rapporto: «Tra oggi e il 2001 le tattiche terroristiche diventeranno sempre più sofisticate e concepite per raggiungere distruzioni di massa...». «Le minacce dell'uso delle armi chimiche e biologiche contro gli Stati Uniti diventeranno sempre più diffuse...l'esistenza di una generazione di Kamikaze».

Non è facile snidare la testa del serpente. La complessità di ciò che accade, e d'ora in poi accadrebbe, dovrebbe partorire decisioni mirate, segni di una valutazione illuminata e priva di meccanismi indotti solo dal principio di riaffermare la supremazia. Questo dovrebbe essere in senso positivo il brodo di cultura delle reazioni occidentali costrette a misurarsi con un terrorismo nato da un brodo di cultura che ha accumulato sentimenti di odio. Ma per qualsiasi scatenamento dell'odio esistono le ragio-

ni, le modalità, le difese e le punizioni. Se nella nostra coscienza non ci sono solo rimozioni, dovremmo essere consapevoli di un elenco di ragioni. Le modalità, abbiamo visto, esulano completamente dal nostro immaginario anche aggressivo. La guerra tra i mezzi dell'Occidente e il mondo islamico, che tutti ci auspichiamo non accada, alla prova dei fatti successivi non prevederebbe un impatto logico. I mezzi di guerra occidentali non possono niente contro le modalità che abbiamo conosciuto. Di ieri è la notizia che la Nato si schiera a fianco dell'America in caso di attacco, attraverso l'approvazione dell'articolo 5: chi colpisce uno colpisce tutti. La solidarietà era doverosa ma nello stesso tempo crescono ancora la paura e il sospetto che siano in pochi a riflettere, a capire nel profondo l'atto simbolico e tragico che è stato perpetrato.

Francesca Sanvitale

Il Pontefice

«L'America lavori per la pace tra i popoli»

Francesco Peloso

Nel pieno di una crisi politica internazionale dal futuro sempre più incerto, il papa è tornato a rivolgere un nuovo appello in favore della pace e del dialogo ai governi e ai popoli del Pianeta. Le parole del pontefice sono state pronunciate ieri mattina in occasione della presentazione delle credenziali del nuovo ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede R. James Nicholson.

Giovanni Paolo II ha rinnovato al diplomatico americano anche la propria personale «partecipazione al dolore del popolo americano» e le «sincere preghiere» per le autorità civili e politiche, per i sopravvissuti e «in modo speciale per le vittime e le loro famiglie». «Prego - ha aggiunto il pontefice - affinché questo atto inumano possa risvegliare nel cuore di tutti i popoli il fermo proposito a rigettare ogni forma di violenza, a combattere ogni cosa che semina odio e divisione nella famiglia umana, e lavorare per l'avvento di una nuova era di cooperazione internazionale ispirata ai più alti ideali di solidarietà, di giustizia e di pace». Giovanni Paolo II ha anche voluto ricordare l'importante ruolo che hanno avuto gli Stati Uniti nel far nascere il processo di pace fra israeliani e palestinesi. «Sono certo - ha quindi aggiunto il papa - che il vostro paese non esiterà a promuovere un realistico dialogo che possa consentire alle parti coinvolte di ottenere sicurezza, giustizia e pace, nel pieno rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale».

Il papa ha quindi fatto un nuovo riferimento ai problemi della globalizzazione auspicando che «la rivoluzione

ne della libertà» sia «completata da una rivoluzione delle opportunità che permetta a tutti i membri della famiglia umana di godere di un'esistenza dignitosa e di condividere i benefici di un autentico sviluppo globale». «L'America - ha proseguito il pontefice - è chiamata a nutrire e a far crescere i più profondi valori della sua tradizione nazionale: la solidarietà e la cooperazione fra i popoli, il rispetto per i diritti umani, la giustizia che è la condizione indispensabile per una per libertà autentica e una pace duratura». Intanto da Sarajevo, dove è in corso un convegno sul confronto fra Islam e Cristianesimo in Europa promosso da tutte le Chiese europee, sono rimbalzati nuovi appelli per la promozione della pace. «Non ci sono alternative al dialogo» ha detto il card. Vinko Puljic, arcivescovo di Sarajevo. «Sarà il dialogo - ha aggiunto - a dare un'anima a questa Europa che sta nascendo». Per il metropolita Jérémie, Presidente della Conferenza delle chiese europee, nella storia ci sono «momenti difficili che chiedono alle religioni un impegno forte per la pace e la riconciliazione. Ecco la nostra missione: lanciare da Sarajevo un messaggio di speranza al mondo». Sul versante diplomatico mons. Renato Martino, osservatore della Santa Sede presso l'Onu, ha affermato la necessità che ogni paese faccia il massimo sforzo per aprire processi di pace. «Scudo spaziale, milioni di dollari spesi contro il terrorismo, e poi - ha detto mons. Martino all'agenzia vaticana Fides - con un semplice tagliando, quello che si usa per i cartoni, i terroristi riescono a produrre un disastro simile. Quando si vuole colpire, non c'è frontiera che tenga».